

CLAUDIO CERRETI

IL MODERNO INCOMPIUTO, L'INFAUSTO POSTMODERNO...

Quello che segue non è propriamente un intervento, ma un'invettiva (1). E, dato che assumerò toni che potranno sembrare un po' eccessivi (il genere dell'invettiva lo richiede), è opportuno che chiarisca che l'invettiva non è minimamente rivolta contro chi ha promosso e organizzato questo incontro – che mi pare straordinariamente interessante, il che mi porta ad apprezzare senza riserve i suoi promotori. Così come l'invettiva non è rivolta contro chi, seriamente e consapevolmente, sta affrontando la complessità del postmodernismo, da un'angolazione o dall'altra – e di questo potremo discutere e stiamo discutendo, infatti, ma più pacatamente. Il mio obiettivo, invece, è il «postmodernismo da bar» o, meglio, «televisivo»: che ha pescato qualche parola-chiave e la sta diffondendo a una velocità impressionante (che sia una moda o una strategia) a livello di «sentire comune». Come succede sempre, i postmodernisti seri saranno anche loro molto critici, e magari disgustati, del postmodernismo da bar; ma sta di fatto che è questo a circolare, è questo a fare opinione, è questo a fare danno. E mi pare necessario prendere coscienza del problema e, se ci si riesce, prendere contromisure.

Io sono del '55. A voi non importerà niente, a me – me lo concederete – qualcosa di più: a conti fatti mi trovo in quell'età, «critica», in cui è – appunto – questione di «crisi», di «scelta»: ad esempio, fra il sentirsi ancora giovani e disposti al nuovo e il sentirsi ormai maturi e affezionati al noto.

E può darsi che la ragione vera sia banalmente questa: ma sta di fatto che, quando sento dei vari post-qualcosa, ho istintivamente una reazione che può venire di definire «conservatrice» – e me ne dispiace molto, giacché conservatore non mi considero (ma pochi giorni fa un amico mi ha definito addirittura «reazionario»: e allora, a questo punto, meglio conservatore...).

E poi sento anche disagio e diffidenza: che una qualsiasi cosa, come una corrente di

(1) Non ritenendo opportuno l'autore adattarne la forma né integrarne la sostanza, il testo che segue è stato conservato quanto più possibile simile a quello che servì come base per l'intervento del 26 settembre 2002, in occasione del convegno *Postmoderno e geografia*, e che nell'immediato venne pubblicato in rete – integralmente nel sito www.societageografica.it (dall'ottobre 2002), e in buona parte in www.resonline.it (ottobre-novembre 2002).

pensiero, ne segua altre precedenti e che quindi sia «post-qualcosa» è talmente lapalissiano da non meritare commenti. Ma perché non ha il coraggio di darsi un nome? Dopo tanto tempo che se ne parla, che esiste, ancora non sa come si chiama? Denuncia carenza di identità, di autocoscienza, un tantino di confusione...

Comunque sia, così mi capita con il post-industriale e con il post-fordismo, per esempio.

«Post-industriale». Sembra che sia qualcosa che ormai interessa una bella fetta d'umanità: quella che può permettersi il lusso di non sporcarsi più le mani con il grasso delle officine. Però non per questo fa a meno dei prodotti delle fabbriche. Quella post-industriale, cioè, non è tanto una diversa condizione della storia dell'umanità; è solo una (nostra) diversa prospettiva: noi occidentali ricchi (forse) ci siamo trincerati in un fortino post-industriale, mentre lasciamo o costringiamo qualche miliardo di persone a rimanere crocifisse all'«industriale»... Possiamo anche dire che di questi miliardi di persone e delle loro industrie non ci importa proprio niente; però – a parte il fatto che non sarebbe un atteggiamento commendevole – non possiamo dire che l'industria è tramontata: forse al nostro orizzonte più immediato.

Il «post-fordismo». Sembra significare il superamento del fordismo; e allora anche, per esempio, del taylorismo, che ne era forse il connotato principale. Ragiono dei termini in senso metaforico, non solo letterale: fordismo e taylorismo come modi dell'organizzazione sociale, quindi, e non solo della logistica produttiva. Li avremmo sorpassati. Però io vedo una società che della scansione del tempo e dello spazio in particelle valoriali (la frammentazione del ciclo di produzione, la divisione del lavoro, la sincronizzazione – il gioco della rendita di posizione, la rilocalizzazione, il vantaggio competitivo) fa uno dei suoi punti di forza ancora adesso. E non soltanto per chi è tuttora sporco di grasso: anche per noi post-industriali e post-fordisti, se è vero, come è alquanto vero, che perfino in ambiti come la formazione culturale, da noi, la spesa in tempo prende ad essere computata in termini rigorosi (e questo non sarebbe taylorismo, cioè fordismo?) come un valore in sé, irrelato all'obiettivo – esempio banale, ma vicino, i tre anni per laurearsi: «ci si deve laureare in tre anni netti». Ma come sarebbe?: «ci si deve laureare quando se ne sa abbastanza». E allora il fordismo non dev'essere morto: si è solo reso talmente pervasivo da avere cambiato aspetto, ma non natura: la sua natura è rimasta esattamente quella che era e cioè un modo per massimizzare i profitti.

E ancora: il dopo-guerra fredda, il «post-Jalta». E' vero, o almeno così sembra: è successo qualcosa che ha «ridotto» la divisione e la contrapposizione nel mondo, certo. Ma non ha fatto di due cose una, non è arrivato un conciaossa che ha ricomposto la frattura, sanato le contraddizioni. Non si tratta di una *reductio ad unum*: il qualcosa accaduto ha ridotto le divisioni solo nel senso di renderle quasi indicibili, nel senso di una perdita di compattezza delle divisioni e della difficoltà di individuarle e incasellarle – non quanto a essenza. Perché divisioni e contrapposizioni sussistono, sia pure «post» – e sempre, guarda caso, nella direzione primordiale di chi è più ricco, da una parte, e di chi è più indigente, dall'altra. Né peraltro, prima, era davvero così facile incasellare tutte le contraddizioni in due o tre soli gruppi. Adesso avremmo la globalizzazione, in cambio, come se fosse – per quello che produce – cosa nuova davvero; ma lasciamo stare la critica al concetto, e guardiamo la sostanza del fenomeno: veramente qualcuno pensa, in onestà, che questa Terra sia diventata un sistema economico, sociale, politico unico in cui ciascuno (ciascuno! altrimenti non vale...) ha un'identica capacità di accedere, di determinare, di fruire? Ammettiamo – perché toccherà ammetterlo, anche ai meno onesti – che ancora non siamo arrivati proprio a questo punto, e lasciamo allora retrocedere la domanda: esiste qualche segnale credibile che si stia andando verso una condizione in

cui ciascuno abbia un'identica capacità di accedere, di determinare, di fruire? Replica ovvia: ma stiamo scherzando? Ci piace farci prendere in giro? C'è realmente da qualche parte qualcuno pronto a sostenere che la comunicazione è o sta per diventare ubiquitaria al punto che l'informazione (il potere) raggiunge o sta per raggiungere tutti in eguale misura potenziale (*pardon*: «virtuale», si dice «virtuale») e che da tutti può o potrà fra breve essere gestita in eguale misura? Perché questa – e solo questa – sarebbe la condizione per realizzare una globalizzazione effettiva e accettabile. Altre maniere, se pure esistessero, dovrebbero solo essere negate, rifiutate, combattute.

Come il turismo post-turistico o, credo che si debba dire, post-moderno. Che cosa ce ne facciamo, di un «turismo» del genere? Ma restiamocene a casa, leggiamo un libro, guardiamo il soffitto, facciamo l'amore, prendiamo il sole in terrazza, dormiamo: qualsiasi cosa, piuttosto che andare, non «in giro» come i *touristes*, ma a star piantati lì in qualche Disneyland dotata di qualche MacDonald's fornito di qualche *karaoke* organizzato da qualche animatore. Non ci si racconti che è questo che il mercato vuole: perché, anche ammesso, è profondamente sbagliato, negativo, e non bisogna accettarlo. Punto e basta. E, se non basta, interrogiamoci per un istante solo su cosa sia «il mercato»: dove origina, come si conduce – e cioè: chi lo genera, chi lo guida (perché sostenere che «il mercato» ha un'esistenza autonoma e spontanea non è nemmeno postmoderno, no?, è solo un po' ottuso). Nascondersi dietro la pretesa spontaneità della domanda di mercato è cercare a tutti i costi una foglia di fico per mettersela non tanto sulle *pudenda*, ma proprio sugli occhi... Il mercato – la domanda di mercato – è da moltissimo tempo e forse da sempre quello che l'offerta vuole che sia; l'uomo «reale», l'uomo «della strada» – quello promosso e coccolato dal mercato – con i suoi ipotetici bisogni e le sue presunte aspettative è molto più «virtuale» dell'uomo dell'utopia: di per sé non esisterebbe proprio, è un costrutto pubblicitario, è il risultato di una inseminazione di informazioni senza nessun *feed-back*, altro che sistema e complessità. E, in quanto tale, in quanto presunto e falso, artificiale, questo «uomo comune» è malleabile, senza volontà propria, è letteralmente un burattino – molto meno «verificabile» nel concreto dell'uomo utopico, che non è stato mai realizzato e sempre solo approssimato, certo, ma almeno concretamente approssimato... E' un po' come con i sondaggi, che si fanno per orientare le opinioni, assai più che per raccogliercle. Ancora una volta: come mai una così vasta propensione o almeno disponibilità a lasciarsi prendere in giro?

Come con il post-moderno. Vedete che, alla fine, arrivo anche a questo «post». Che presuppone un «moderno» e un «modernismo» che per la verità ho qualche difficoltà a definire – e non credo di essere il solo. Non posso dire di avere le idee chiare (e mi piacerebbe scoprire che qualcuno le ha abbastanza da chiarirle anche a me), però mi sembra che il modernismo che avremmo lasciato da parte, superato per sempre, sia esattamente quella cosa per cui la cultura (occidentale) tendeva, in un atteggiamento razionale (= dove prevale il ragionamento sull'emozione) e laico (= dove prevale la conoscenza sul mito), al progresso (= dove si realizza la volontà che il domani sia migliore dell'oggi). E la parola-chiave è «progresso».

Ho già confessato in altre occasioni pubbliche di sentirmi di molto razionale (almeno a livello di tentativo); e continuo a tenere presente che la storia del pensiero occidentale è un succedersi di onde, una più razionale e una meno: andamento ciclico in cui so bene dove individuare la mia simpatia, il mio con/senso. E mi sento anche di prevedere che a questo «post» seguirà un altro «post», che porterà lo stato delle cose non al punto precedente – ché mai è successo – ma di nuovo nel campo razionalista. Anzi, colgo l'occasione – e gradirei che andasse a verbale – per candidarmi fin d'ora al ruolo di precursore del post-postmodernismo che prima o poi arriverà/ritornerà...

Vorrei avvertire l'inculto pubblico, a questo punto dell'invettiva (vale a dire, per tranquillizzarlo, più o meno a metà), che sono del tutto convinto anche io che certi «portati» usualmente considerati patrimonio dell'approccio postmoderno costituiscano un'acquisizione importante e irrinunciabile: la rappresentazione, ad esempio, come il percettivismo e quindi il soggettivismo e quindi l'infido relativismo – infido quanto ineludibile: da accettare senza riserve che non siano quelle della sua possibile governabilità. Voglio dire che l'armamentario che il postmodernismo si è attribuito (e che solo di rado o forse mai ha prodotto in proprio, per la verità, generalmente mutuandolo da altri momenti e da altri pensieri) è un armamentario largamente plausibile e condivisibile; ma che non costringe affatto a un impiego nel solo quadro della postmodernità: si può essere razionalisti e relativisti, e francamente non vedo la contraddizione; si può ben ragionare di rappresentazioni soggettive conservando un basamento di impianto positivista. Non nego che si incontrino delle belle difficoltà a far tornare i conti: ma è sempre stato così, quando i paradigmi o anche semplicemente gli strumenti di analisi, o i metodi operativi, hanno preso a cambiare; e non è un buon procedere tagliare fuori le difficoltà prendendo qualche scorciatoia irrazionalista. Anche per superare una certa tentazione eclettica, avevo immaginato di potermi appoggiare alla filosofia contemporanea, sperando che si potesse far coincidere modernisti e «analitici», da una parte, e postmodernisti e «continentali» dall'altra, e che così si semplificasse il ragionamento; tanto che avevo pensato di intitolare questo intervento, anzi questa invettiva, *Incursioni di un analitico tendenziale nella Terra Continentalis*: ma proprio non si può. Certo postmodernismo non si lascia riconoscere: è più ancora che eteroclitico o eclettico e sembra pescare dovunque, nei laghetti della Terra Continentalis e nei torrenti della Terra Analytica – getta la rete, tira su qualsiasi cosa e dice: «questo è il risultato della pesca libera/liberista interpretazione dell'«emporio dei segni» di Foucault, facciamocelo andar bene, lavoriamo con questo». E ho scoperto che i filosofi, per parte loro, non hanno le idee molto più chiare di me, da quello che ho capito, a proposito di analitici e continentali né a proposito di modernismo e postmodernismo.

In compenso, i postmodernisti, quelli che sostengono che il nostro mondo è postmoderno e basta, hanno capito tutto e si stanno adeguando: ma potrebbe anche essere una questione di snobismo (fa tanto *trendy*) o di semplice convenienza. Poi esistono gli osservatori del postmodernismo: e un po' mi stupisce l'atteggiamento che vedo così largamente diffuso tra di loro, perché mi pare un atteggiamento che, per quanto ondeggi assai tra il rassegnato e l'entusiasta (le posizioni intermedie sono però poco rappresentate: o rassegnati o entusiasti), comunque sembra considerare ineluttabile che il nostro mondo sia ormai postmoderno e che con questa indiscutibile condizione si debba fare i conti. A me pare che in troppi – esclusi i presenti, certo – si stiano impegnando a capire com'è fatto quest'altro «post», senza però domandarsi se sia un bene oppure no, se serva oppure no, se sia da promuovere oppure no, se non se ne possa proprio fare a meno: c'è, e tanto basta. Non mi piace: io voglio sapere se mi serve, se mi avvicina al mio obiettivo, se è una strada utile da percorrere – e ho il fiero sospetto che sia tutto il contrario e che farei bene a diffidarne a oltranza.

Vorrei anticipare a questo punto una critica che, da reazionario latente, sento che mi verrà mossa: vale a dire che il mio atteggiamento, di diffidenza e di sostanziale rifiuto, è in realtà ideologico e «antistorico». Se il mondo è diventato postmoderno è inutile che io faccia i capricci e che dica che non mi piace, perché è così e basta. Ora, fermi restando i problemi di congruenza che Vallega ricorda nel suo intervento (possiamo com/prendere, cioè «ordinare razionalizzando», il postmodernismo, dal momento che sembra caratterizzarsi proprio per il dis/ordine, per il rifiuto della forma?); e fermi restando, peraltro,

anche dei problemi che forse bisognerebbe definire «ontologici» (se non siamo nemmeno in grado di razionalizzare un qualcosa – come il postmodernismo – questo qualcosa siamo sicuri che esista davvero?); rispondo alla probabile obiezione di antistoricità semplicemente segnalando che, se davvero si ritenesse il postmodernismo come «dato prodotto storicamente e quindi incontrovertibile», si ammetterebbe per ciò stesso l'esistenza di un processo storico, di un «progresso»: probabilmente deteriore, secondo me, ma pro/grosso (che per la verità il postmodernismo nega, ma di cui sarebbe di necessità un esito). E se l'evoluzione storica ha portato, in ipotesi, al postmodernismo, vuol dire che avrebbe potuto portare anche a qualche altra cosa o che domani potrà portare a qualche altra cosa. E a me piace di più quell'altra cosa. Mi piace di più, e voglio, pormi un obiettivo ideologicamente connotato e darmi da fare per realizzarlo, per «costringere» il progresso nella direzione che pare a me, e non nella direzione che pare al WTO.

Ora, il postmodernismo dice che tutto questo non sarebbe possibile.

Avete presente quel rompicapo che si chiama *tangram*? Il postmodernismo è una libera (o liberista?) interpretazione del *tangram*: abbiamo tanti pezzettini di legno di varia forma e dimensione, è francamente complicato farci una paperella come vorrebbero le istruzioni, ma siccome in fondo ci si può costruire e «leggere» qualsiasi cosa, vediamo cosa viene fuori da sé – e viva la libertà! Ma io non voglio costruire «qualsiasi cosa», io voglio costruire proprio la paperella, voglio perseguire un progetto che corrisponda a dei valori – i miei, certo, e se non sono valori abbastanza condivisi mi darò da fare per convincere anche altri a dividerli, come sempre si è fatto.

La forte attenzione, e forse la propensione della geografia odierna verso il postmodernismo mi sembra un altro tentativo – come altri in passato (il funzionalismo ecc.) – di ottenere legittimazione e visibilità maggiori, e magari centralità. E la cosa ha un senso, non lo nego: nella prospettiva modernista/progressista/storicista lo «spazio dello spazio» è sempre stato poco; nella prospettiva *tangram* di un certo postmodernismo lo spazio dello spazio aumenta a dismisura; c'è chi dice che praticamente lo spazio diventi il fulcro delle strategie della conoscenza. Noi ci occupiamo di spazio, quindi cerchiamo di cavalcare il postmodernismo. Bene; si vuole tentare una variazione di paradigma, secondo un procedimento che in sé mi pare molto interessante e molto corretto. Però, magari, con uno sforzo ulteriore, non è che potremmo recuperare una visione insieme progressista e spaziale? Ci è stato difficile/impossibile mettere insieme i due elementi (perché sembrerebbero quasi contraddittori: progresso=movimento=storia; spazio=stasi=geografia), ma qualche risultato pure mi sembra che si fosse raggiunto; altri, insistendo, ne potrebbero arrivare.

Ad ogni modo, pure ammettendo l'interesse del sondaggio preliminare in direzione di un cambio paradigmatico, mi pare che molte condizioni di contesto sconsiglino vivamente di continuare a flirtare con questa specie di *tangram* fai-da-te. Fra le altre, sul carro del postmodernismo stanno salendo dei compagni di strada un po' loschi, a mio parere. Ma, soprattutto, nessuno sa dove va questo carro – anzi, i postmodernisti dicono, in pratica, che non va da nessuna parte – anzi, che non va e basta (se il pro/grosso non esiste...).

Se io ho da andare da Potenza a Torino, il fatto che ci vada a piedi o in bicicletta o in treno cambia, e come, una serie di circostanze: ma in sé non cambia il mio scopo – che io voglio arrivare a Torino – e nemmeno cambia necessariamente l'evento conclusivo – che a Torino arriverò, in un modo o nell'altro. Invece adesso sta succedendo, nei casi migliori, che qualcuno ha scoperto il treno e si è talmente innamorato del treno da

essersi dimenticato che, dopo tutto, s'aveva da andare a Torino, in un modo o nell'altro. Attualmente, sta capitando che molte brillanti menti ci raccontino di come è fatto il treno, dei suoi odori metallici, dei suoi rumori, del suo ballonzolio narcotico (la percezione, la fenomenologia), oppure che fuori dal finestrino pare che gli alberi corrano velocissimi (il relativismo, il soggettivismo), oppure che il treno è una bella metafora della società o magari dei processi conoscitivi (il linguaggio, la decostruzione, il *cognitive mapping*), oppure che ci sono tanti modi per parlare del treno e di quello che si vede dal treno (la rappresentazione, la retorica)... Tutto bene, tutto bello e utile. Però è come se queste brillanti menti si dimenticassero delle fermate, restano sul treno e non scendono mai, non cambiano dove dovrebbero: come faranno ad arrivare a Torino? Non ci arriveranno, se ne sono dimenticati; anzi, forse non gli importa proprio di arrivare a Torino: preferiscono adattarsi a «un pensiero parcellizzato e frammentario» perché, tanto, «non c'è alcuna razionalità unitaria da ricostruire» (Franca D'Agostini) e quindi nemmeno un obiettivo da perseguire. E' quanto meno un caso di perversione dei fini.

A me, in buona sostanza, non interessa NULLA constatare com'è fatto il treno, e fermarmi lì; se non mi porta dove voglio io, sarà anche bellissimo, ma preferisco scendere il più presto possibile: voglio essere sicuro che mi porti a Torino o almeno da quelle parti. Come non mi interessa constatare che «le cose sono, vanno, così» – che è la traduzione da bar di un certo fenomenologismo, e anche di tanta parte del postmodernismo. Quello che mi interessa e che in quanto intellettuale ho sempre considerato un mio preciso dovere – che crederei di condividere con gli altri intellettuali – è valutare se «le cose» vanno bene o vanno male. E, se vanno bene, apprezzare e proteggere e promuovere quello che va bene; ma, se vanno male, tendere al loro superamento, pretendere che migliorino. E solo per questo studiare, capire e smontare i meccanismi maligni che ci impediscono di realizzare il paradiso in Terra; e immaginare una sequela di utopie (ciascuna necessariamente imperfetta) che ci avvicinino sempre più alla felicità; e lavorare come posso e finché posso per portarne a realizzazione almeno una parte, lasciando il resto in eredità ad altri intellettuali, ad altri esseri umani pensanti, a quelli che seguiranno. Al di fuori di questo campo, di questi obiettivi, non vedo giustificazione alcuna all'opera dell'intellettuale. A me non interessa neanche un po' trasformarmi in notaio dei fenomeni, in cronista degli accadimenti, in segretario verbalizzante di una storia senza progresso. Guardo – e ho tutta una civiltà con me – da un punto di vista per cui se non c'è progresso non c'è umanità.

Questa, non ho difficoltà ad ammetterlo, è *ideologia*. Sissignori. Ed è, *ipso facto*, politica. Rivendico la bontà, la necessità, l'imprescindibilità di una ideologia che legga il mondo e che lo interpreti (e non per nulla faccio o cerco di fare il geografo: per leggere e interpretare il mondo); che ne individui i punti deboli e ne progetti il recupero; che valuti e condanni ogni volta che serve, e cioè anche tutti i giorni: che prenda posizione; che discuta e combatta contro i mulini a vento ogni volta che occorra, e cioè anche tutti i giorni.

Il fatto è che invece il postmodernismo non crede più al progresso; anzi, meglio: è il *modus operandi* di chi ha nascosto il progresso (un certo progresso) da qualche parte, l'ha occultato, e adesso ci dice che non ce n'è più, che non è più possibile, che è inutile pensare a una possibilità di progresso teoricamente indefinito, più o meno lineare, più o meno universale, più o meno ingenuo che fosse. Il progresso ci è stato sottratto alla vista, mascherato, sembra non essere più alla portata, quindi – pare: ma pare solo! – non esiste.

Così, il postmodernismo ci nega l'ideologia, il progetto, l'utopia, cioè nega una delle

ragioni e delle radici della civiltà occidentale: l'unica civiltà coerentemente progressista che si sia finora evoluta; e ci consegna ad una evenemenzialità occasionale, incontrollata e incontrollabile, prodotta e gestita – di fatto – dall'agire autoreferenziale di forze che si pretende siano meccaniche, automatiche, neutre (una a caso: il mercato...). E cos'è questa dimissione in massa per cui, se il mercato vuole e realizza un certo risultato, tutti dovrebbero prostrarsi e accettare il fatto compiuto, o tutt'al più mettersi, ma un po' titubanti e pudibondi, a origliare «l'effetto che fa», per poi limitarsi a darne una interpretazione *ex post*, una lettura puramente descrittiva? (Torniamo a noi geografi: se ci bastava una descrizione dell'esistente, perché non ci siamo tenuti i maestri descrittivisti di un paio di generazioni fa? Quelli che, per non tradire l'abito da chierici, per non essere troppo materialisti – perché non stava bene... – ma neanche troppo idealisti – perché Croce scambiava i geografi per agronomi... – si erano inventati l'idiografismo? Da un certo punto di vista, l'idiografismo è un pre-postmodernismo. Perché ne abbiamo detto peste e corna da quarant'anni in qua? Per arrivare al risultato che a nostra volta ci sapremo solo guardare intorno e scoprire che *chissà come mai, chissà perché*, «le cose vanno in una certa maniera»? Come mai abbiamo dimenticato il nostro compito?).

Ecco perché il postmoderno è «infausto», alla lettera: perché «non fa crescere bene». Mentre il primo nostro compito di intellettuali o di intellettuali in formazione è esattamente crescere e far crescere bene – altrimenti, che si vive a fare?

Ragazzi aspiranti geografi, intellettuali in formazione, state attenti a *questo* postmodernismo: non è nemmeno una sirena, uno specchio per le allodole: è proprio una truffa, una bugia, una graziosa scatola piena di tante cosette appariscenti, e vuota di sostanza; una petizione di principio che pretende di convincere che non esiste più una possibilità di migliorare il mondo, di prendere di petto un nemico, sconfiggerlo e migliorare la nostra esistenza indefinitamente, magari solo un poco per volta, ma sempre un po' di più.

E' bastato averlo detto, per farlo credere. E' mancata qualsiasi prova, solo argomenti *a contrariis* del tipo: «abbiamo abolito l'ingiustizia? no; abbiamo realizzato la felicità in Terra? no... e, allora, vedete che l'idea di progresso è un'idea che non si regge?». Non occorre mica essere laureati in logica per rendersi conto che questo è un modo malizioso e falso di impostare il problema.

Ecco, allora, un altro buon argomento da approfondire: come è successo che l'inevitabile ma transeunte incompiutezza del moderno, del progressismo, ci ha stancati al punto di far ottenere credito a chi, a un certo momento, ha buttato lì un «guardate che non c'è più la possibilità di quel progresso»? Un'asserzione come un'altra, ideologica (quindi «vuota» e «falsa», secondo gli attuali critici dell'ideologia) quanto qualsiasi altra asserzione; eppure creduta e propagandata e approfondita, estesa, a permeare tutto di sé. Contagiando all'intorno un atteggiamento rinunciatario, di accettazione fatalistica, che è infausto e pernicioso quasi più ancora delle forze meccaniche e pretese neutre (il mercato...) che in qualche modo hanno prodotto il postmodernismo, hanno ingarbugliato la storia fino a renderla opaca, hanno nascosto perfino l'idea di progresso. *Questo* postmodernismo è peggio che uno specchio per le allodole: è proprio il nemico numero uno. Smontiamolo, leviamolo di torno e scopriremo che si era seduto sul progresso, quello vero, lo costringeva a stare zitto e fermo, gli impediva di lasciarci almeno la speranza...

THE UNACCOMPLISHED MODERN, THE INAUSPICIOUS POSTMODERN... – The «postmodern» – at least according to its current, «common» meaning – seems to the author a muddling bid to get rid of the debate about the basics of economics and politics. Above all, the denial of rationalism and tendency to progress, typical features of the modernity, deprives individuals and societies of any improving prospect, and induces them to a defeatist attitude. The author claims instead the need of an ideological view of history and geography, against the chaotic and undifferentiated tendencies best-loved by the global market.

Università «G. d'Annunzio» di Chieti, Dipartimento di Filosofia, Scienze Umane e Scienze dell'Educazione

c.cerreti@lettere.unich.it